

L'attualità sempre viva e feconda della lezione di don Lorenzo Milani. Nel centenario della nascita

Giorgio Riolo

In questo 2023 siamo a cento anni dalla nascita di don Lorenzo Milani e a 56 anni dalla scomparsa (26 giugno 1967) e dalla pubblicazione (maggio 1967) della fondamentale *Lettera a una professoressa*.

Don Milani e la *Lettera* quali due pietre miliari per chi si sente impegnato nel processo di emancipazione umana, in ogni luogo e in ogni tempo. Aveva ragione la madre Alice Weiss nel 1967 “don Milani non appartiene a nessuno, neanche a me stessa”. Né alla Chiesa (la Ditta, come egli stesso la definiva), né ai liberali, né ai democristiani, né ai comunisti ecc.

Il suo è un monito costante, un appello a non barare con se stessi e con gli altri, a ricercare sempre, a esplorare vie nuove, percorsi per por fine all'ingiustizia sociale e a rendere gli ultimi, i subalterni, i poveri, la classe operaia, i contadini, i montanari ecc., diremmo “i dannati della terra” (Frantz Fanon), soggetti, cittadini sovrani, eguali. Nelle condizioni materiali di esistenza e nella cultura, nella Parola, nella Politica.

Non ci ha lasciato un “sistema”, una filosofia, una dottrina. Ci lascia semplicemente questo monito, questa passione, quale tensione, quale pungolo, quale spinta a porsi un fine alto. Egli fu, e rimane, uno scuotitore di coscienze (Padre Balducci), è un catalizzatore. O di qui o di là. Senza remissione.

I poteri per eccellenza gli hanno finalmente reso onore. La Chiesa ufficiale, che tanto lo aveva osteggiato, emarginato e represso, nel 2017, in occasione del cinquantesimo anniversario dalla scomparsa, con il solerte Papa Francesco che si è recato a rendergli onore e a pregare alla sua tomba a Barbiana, quasi fosse un pellegrinaggio penitenziale, si riconcilia finalmente e riconosce la sua grande lezione e la sua grande testimonianza. Lo Stato del pari gli ha reso onore, nello stesso 2017, con un convegno ufficiale promosso dal governo italiano di allora.

Molti di noi lo hanno avuto nell'adolescenza come una delle figure di riferimento originarie, fondamentali. Una delle matrici della propria visione del mondo e del proprio impegno sociale, politico, culturale.

II.

In questa esposizione, procederò nel seguente modo. Farò dapprima una caratterizzazione generale di don Milani. Poi mi soffermerò su alcuni momenti decisivi della sua vita e della sua opera, da San Donato in Calenzano a Barbiana, da *Esperienze pastorali* alla *Lettera ai cappellani militari*, alla *Lettera ai giudici* e alla *Lettera a una professoressa*. Concluderò con una considerazione finale, per venire a noi oggi.

III.

Don Milani, per quanto isolato, in perfetta solitudine, intese il suo sacerdozio come servizio alla Chiesa dei poveri, alla Chiesa che cerca di recuperare la sua ispirazione originaria, egualitaria e libertaria, del cristianesimo delle origini. Solo per fare riferimento al Novecento, è la Chiesa che fa autocritica rispetto al suo passato “costantiniano”, essendo alleata al potere, potere essa stessa.

In questo recupero del cristianesimo autentico, allora, abbiamo avuto l’esperienza dei preti-operai già dal secondo dopoguerra in avanti, e poi il vento purificatore del Concilio Vaticano II, l’enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI del 1967, l’esperienza dell’Isolotto a Firenze, animata da don Enzo Mazzi, don Helder Camara in Brasile, Camilo Torres, il prete colombiano caduto in combattimento tra le fila dell’Eln (Esercito di Liberazione Nazionale), lo “uomo planetario”, il pacifismo e l’antimilitarismo di padre Ernesto Balducci. E poi, con il 1968, la Teologia della Liberazione e la successiva esperienza dei Cristiani per il Socialismo. Tutto ciò come rapido excursus.

Il paradigma dello scontro tra la Chiesa costantiniana e la chiesa militante, impegnata nel processo di liberazione, è dato nel 1984 dall’azione repressiva a opera di Joseph Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, l’ex Sant’Uffizio, nei confronti dell’esponente di punta della Teologia della Liberazione.

Solo come testimonianza del potente messaggio operato dalla Teologia della Liberazione, Leonardo Boff affermava “il problema non è la divisione del mondo tra Est e Ovest, bensì la divisione tra Nord e Sud, tra i ricchi epuloni e i poveri lazzari”. E non si risolve la questione lasciando cadere qualche briciola dalla tavola del ricco epulone al povero lazzaro.

IV.

Lorenzo Milani proveniva da famiglia ragguardevole, borghese, acculturata, di intellettuali. Nel 1943 compie la scelta. Entra in seminario e nel 1947 è ordinato sacerdote. Come disse don Raffaele Bensi, il prete che lo accompagnò in quella scelta e che divenne in seguito suo confessore e direttore spirituale, Lorenzo in quel torno di tempo fece “indigestione di Cristo”. Volle spogliarsi di tutto, farsi povero, togliersi dalla sua “razza”, come spesso dirà, togliersi dal suo essere borghese e intellettuale.

Parlare poco, ascoltare molto, imparare dai poveri, dagli ultimi. È il cristianesimo evangelico plebeo tutto racchiuso nel *Sermone della Montagna* o *Discorso delle Beatitudini*. Come avvenne per Tolstoj, per l’ultimo Tolstoj, in contesti e in modi affatto diversi. Con l’altra analogia con il grande scrittore russo della scuola di Jasnaja Poljana, istituita da Tolstoj per i figli dei mužiki delle sue terre.

Il Vangelo e la Costituzione italiana costituiscono per don Milani i due testi fondamentali, i due riferimenti obbligati. Indispensabili, unici. Il solo retroterra da cui partire. Sono le armi a disposizione dei poveri. Certo il Vangelo, tra le tante cose, nel dirompente discorso di Cristo e nella parabola del giovane ricco. Ma poi lo straordinario articolo 3 della Costituzione, soprattutto nel Secondo Comma “È

compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

L'abbandonare la propria classe sociale, la propria “razza”, implica una rottura netta, senza sconti, senza compromessi. Il suo schierarsi dalla parte di operai, contadini, poveri, prima a San Donato e poi a Barbiana, implica diffidare di borghesi e di intellettuali. Una scelta netta di classe. Un “classismo da far paura”, come qualcuno dirà, tale da far impallidire molti comunisti e molti marxisti.

V.

Nel 1947 viene destinato a San Donato, nella cintura periferica operaia di Firenze, vicino a Prato. Qui comincia a pensare a *Esperienze pastorali*, pubblicate dieci anni dopo, nel 1958. Prete già in odore di eresia e invisato a molti confratelli preti e alle gerarchie ecclesiastiche, in Firenze e nel Vaticano, quest'opera viene subito bollata e si ordina il ritiro dal commercio e la proibizione di stampa, di traduzione ecc. Non possono metterla all'Indice, dal momento che non ci sono errori teologici o peccati in fatto di dottrina e inoltre l'opera aveva avuta in precedenza l'*Imprimatur*. Don Milani si muoverà sempre con le gerarchie e con la Chiesa istituita, come don Primo Mazzolari, entro la cosiddetta “obbedienza disobbedientissima”.

Qui a San Donato si forma in lui la determinazione, il fermo convincimento. Per gli operai, per i contadini, per i poveri, la Scuola (S maiuscola) significa l'uscire dallo stato di minorità con il possedere la Parola (P maiuscola), il potersi esprimere, il poter comunicare, avere la cultura minima, necessaria per diventare “soggetto”, “cittadino sovrano”. Come in seguito preciserà, soprattutto con l'aiuto dei ragazzi di Barbiana, ricorrendo a quel linguaggio crudo, diretto, scarno, efficace, cittadino sovrano perché “i bianchi non faranno mai leggi a loro discapito e a favore dei negri”. Pertanto i negri, i poveri, gli operai, i montanari, debbono essere in grado, in primo luogo, di partecipare alla vita politica e di farsi eleggere in Parlamento e poter fare così “leggi buone”.

È questa la “leva del voto”, della Politica (P maiuscola). Ma nel frattempo occorre essere in grado di difendersi socialmente. Ed è la “leva del Sindacato (S maiuscola)”, della lotta sociale. Alle spalle di queste due leve, vi è la “leva delle leve”. È la leva fondamentale della scuola, dell'educazione, della formazione. Così, già a San Donato, il priore avvia la scuola serale per gli operai.

In modo perentorio, già qui le affermazioni nette “La povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale”. “La distinzione in classi sociali non si può dunque fare sull'imponibile catastale, ma sui valori culturali”. “Il mondo ingiusto l'hanno da raddrizzare i poveri e lo raddrizzeranno solo quando l'avranno giudicato e condannato con mente aperta e sveglia come la può avere solo un povero che è stato a scuola”.

Quest'attività di don Milani gli procura l'ostilità delle gerarchie e comincia ad essere “attenzionato” dall'arcivescovo Ermenegildo Florit, il quale diventerà poi cardinale

di Firenze. Gli procura l'ostilità della classe padronale delle fabbriche della zona. Nel 1954 viene quindi mandato a Barbiana, non come semplice emarginazione, ma proprio con l'intento, poco cristiano e molto clerico-fascista, di spezzarlo, di piegarlo, di annientarlo. Sono poche case sparse tra collina e montagna, senza luce, senza gas, senz'acqua, senza strade. Barbiana è il Terzo Mondo, come dirà in seguito Padre Ernesto Balducci.

Ma Barbiana, dirà Pier Paolo Pasolini, non sarà l'inferno pensato dai suoi oppressori. Barbiana è il grande "dono" fatto a don Milani. Egli si viene a trovare nel suo elemento, tra gli ultimi, la sua umanità. Il luogo del messaggio al mondo. Dalla Barbiana del Mugello alle "tante Barbiane del mondo, in Africa, Asia, America Latina".

VI.

Il priore non organizza una corrente, una setta, un'organizzazione di qualche natura. Egli si è semplicemente rifiutato di fare propaganda per la Democrazia Cristiana, soprattutto in occasione delle elezioni del 1953, le elezioni della battaglia decisiva condotta dal Pci contro la cosiddetta legge-truffa voluta dalla Dc (legge elettorale maggioritaria). Si è rifiutato di seguire la Chiesa e i suoi confratelli nel cosiddetto collateralismo alla Dc. Altra grave ragione per essere messo nella lista di proscrizione.

Specularmente, da altro versante alternativo alla Dc, è celebre la lettera al giovane comunista Pipetta. Nella quale esprime, sempre col suo peculiare linguaggio, la comunanza e la vicinanza nelle azioni e nella lotta a favore dei poveri, ma che egli comunque non può essere considerato di quest'altra "ditta". È prete e segue il simbolo del Cristo sulla Croce.

Fuori Barbiana, avrà sempre più contatti con molti interlocutori credenti e non credenti, laici e religiosi, in Italia e nel mondo. La forma-lettera diventerà il genere letterario suo preferito, dal momento che consente la brevità, il modo diretto, l'efficacia della comunicazione. Tante sono le lettere che egli scrisse. Le lettere private, poi raccolte in varie edizioni, e ora in *Tutte le opere*, nella collana Meridiani di Mondadori e le lettere pubbliche, quelle celebri, la *Lettera ai cappellani militari*, la *Lettera ai giudici* e poi, poco prima di morire, la *Lettera a una professoressa*.

VII.

Nel 1965, l'11 febbraio, anniversario dei Patti Lateranensi tra Vaticano e Stato, un gruppo di cappellani militari in congedo della Toscana approvò un ordine del giorno nel quale, a un certo punto, si dice letteralmente essere "un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza, che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà".

Don Milani e i ragazzi di Barbiana discutono questa presa di posizione e dalla discussione venne fuori la *Lettera ai cappellani militari*. Pochi giornali ne diedero notizia. Solo *Rinascita*, il settimanale del Pci, la pubblicò integralmente. Don Milani e l'allora direttore della rivista Luca Pavolini vennero denunciati per vilipendio e

apologia di reato. Nella lettera viene smontato l'impianto clericofascista dell'ordine del giorno, soprattutto a proposito della viltà dell'obiettore.

La sua è una requisitoria, dove elenca puntualmente le guerre mosse dall'Italia, compresa la guerra di Spagna nella quale l'Italia intervenne a fianco dei cattolicissimi fascisti di Franco. Essa culmina nel passaggio decisivo "Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri". E poi "I poveri possono e debbono combattere i ricchi, ma le uniche armi che approvo sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto". Tutto ciò, afferma don Milani, sempre "alla luce del Vangelo e della Costituzione". Altro che viltà, sono il coraggio e l'amore a muovere gli obiettori. E se vanno in prigione, occorre ricordare che la prigione è "il luogo dei profeti".

Al processo, nell'ottobre 1965, don Milani non poté partecipare materialmente a causa dell'aggravarsi del suo male, il linfogranuloma o morbo di Hodskin che lo porterà alla morte. Scrive pertanto una *Lettera ai giudici*, nella quale sottolinea la sua funzione di uomo e di educatore, oltre che di sacerdote. "La mia più gran parte del ministero consiste in una scuola". La scuola come comunità di vita, dove tutto si fa assieme, nelle visite di persone che "salgono a Barbiana", nelle letture, nello scrivere. In essa i ragazzi imparano "come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto". E "su una parete della nostra scuola c'è scritto grande *I care*. Il contrario del "me ne frego fascista". Le leggi sono il passato, ma il fare le leggi è il futuro. "La scuola... siede fra il passato e il futuro e deve avere presenti entrambi".

Le leve, come si diceva, sono il voto e lo sciopero. Ma la leva per queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio, per i votanti e gli scioperanti. "E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza".

L'assunto di don Milani è quello della scuola, della sua funzione pedagogica. Non solo insegnamento, non solo nozioni, sapere, cultura, ma soprattutto quello che si è come persona. È la testimonianza vivente del maestro, con tutto il proprio essere, che i ragazzi debbono vedere e sentire. È insomma la testimonianza cristiana. Insegnare, ma anche imparare. E veramente Lorenzo Milani Comparetti imparava dai ragazzi, dai poveri. Poi verrà il brasiliano Paulo Freire e la sua "pedagogia degli oppressi". Nessuno insegna a nessuno, tutti si impara assieme.

Al processo di primo grado don Milani e Luca Pavolini verranno assolti. Al processo d'appello, dopo la sua morte, verranno condannati. Un'onta che questo Stato si porta appresso come marchio d'infamia. Tra i tanti marchi d'infamia che distinguono lo Stato italiano dall'Unità a oggi.

VIII.

La *Lettera a una professoressa* ebbe una lunga gestazione. Meditata, curata, rifinita, resa essenziale. "Capolavoro della letteratura italiana", come disse Domenico Starnone e come la consideriamo noi.

Fu concepita come “vendetta” per le bocciature subite da due ragazzi di Barbiana che volevano diventare maestri. Si trattava di dimostrare che la scuola dell’obbligo non può bocciare. Che la scuola è classista, selettiva, discriminatoria. Fatta per i aiutare i “Pierini del dottore”, i quali non ne avrebbero bisogno. Pierini che don Milani conosce bene poiché è il suo passato, è la sua “razza”. La scuola, così com’è, è fatta “per curare i sani, invece che gli ammalati” rappresentati dai Gianni e dai Sandri, figli di operai, di contadini, di montanari. Gli svantaggiati.

In 28 capitoletti e con un io narrante (uno dei due ragazzi) viene esposta con uno stile scarno, martellante, con frasi brevi, una sorta di “inversione dei valori”. Nella scuola popolare, come è quella di Barbiana, il privilegiato è l’ultimo, sono i Gianni e i Sandri. “Perché non c’è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali fra diseguali”. Il problema è che la scuola invece di attenuare le sperequazioni le aggrava. Tuttavia per i contadini e i montanari la scuola è importante. “La scuola sarà sempre meglio della merda” (delle mucche da accudire, nel lavoro minorile necessario in quelle condizioni di famiglie poverissime).

La posta in gioco è sempre e comunque la Parola. Sul muro della scuola di Barbiana vi era scritto “l’operaio conosce 100 parole, il padrone 1.000, per questo è lui il padrone”. “Gianni disgraziato perché non si sa esprimere, lui fortunato che appartiene al mondo grande. Fratello di tutta l’Africa, dell’Asia, dell’America Latina. Conoscitore da dentro dei bisogni dei più. Pierino fortunato perché sa parlare. Disgraziato perché parla troppo”. Si giunge a dire, e qui è tutta la carica evangelica del Cristo apportatore sì di pace, ma anche e soprattutto di conflitto, che queste argomentazioni in realtà rappresentano “la mano tesa al nemico affinché cambi”. “La più alta definizione della poesia”, disse Pier Paolo Pasolini.

La *Lettera* volle essere anche il manifesto della cosiddetta “arte”, dell’arte dello scrivere. La prima competenza che i ragazzi dovevano possedere, sia a Barbiana che nella rivendicazione della scuola sanatrice.

IX.

La visione ivi espressa è apocalittica, anche manichea, “pasoliniana”, con una potente carica evangelica, arcaica, profetica. In nome della irrimediabile divisione del mondo in ricchi e poveri, in colti e “poveri di spirito”, città e campagna, Nord e Sud del mondo.

“In Africa, in Asia, nell’America Latina, nel mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città, milioni di ragazzi aspettano d’essere fatti eguali. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell’umanità”. La *Lettera* pertanto assunse un significato universale, nella società e nella storia, oltre la questione della scuola e dell’educazione.

Il messaggio fu sconvolgente. Divenne il manifesto, per noi, giovanissimi nelle comunità di base e alla ricerca di un nuovo pensiero e di un nuovo impegno, dell’umanità nuova, emancipata, non più subalterna. Divenne il manifesto dell’antiautoritarismo. Divenne pertanto uno dei “libri del ‘68”, al pari di libri come *I dannati della terra* di Frantz Fanon, *L’uomo a una dimensione* di Marcuse, il *Diario*

del Che, l'*Autobiografia* di Malcolm X, *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy ecc. Tra il 1967 e il 1972 vennero vendute un milione di copie e tuttora il libro viene costantemente ristampato.

Su come i pierini si sono poi vendicati, in quanto classe politica, classe dirigente, burocrazia statale ecc. lasciando degradare la scuola e l'università di massa, così come si è espresso recentemente lo scrittore Sebastiano Vassalli, non discutiamo. Il passaggio attraverso la purificazione catartica della *Lettera* fu oltremodo necessario. Un punto di svolta nella storia.

X.

Per noi, giovani cristiani e già nella scelta di classe e nella visione del mondo marxista e terzomondista, la ricezione della lezione di don Milani e dell'esperienza della Scuola di Barbiana avvenne nel generale clima suscitato dal Concilio Vaticano II e dal profondo rinnovamento del mondo cattolico, come si diceva prima. Un vento purificatore entro il generale moto storico dei movimenti di emancipazione, in Occidente e nella potente spinta della decolonizzazione e dei movimenti di liberazione nazionale nelle periferie del mondo.

La chiesa dei poveri e delle comunità di base come tentativo, ormai quasi disperante, entro una istituzione come la Chiesa cattolica, vecchia di migliaia d'anni, di recuperare l'ispirazione originaria, egualitaria, libertaria del cristianesimo delle origini. L'intera opera di don Milani andava in questa direzione.

Padre Ernesto Balducci parlò di "rivoluzione culturale" compiuta da don Milani. Aggiungerei "rivoluzione antropologica". L'eguaglianza non concepita solo nella dimensione materiale, economica. I senzapotere, per mezzo del "voto" (la politica) e dello "sciopero" (il sindacato), le grandi metafore usate nelle sue lettere, possono e debbono organizzarsi per riuscire a "farsi eguali". E la Parola (la lingua italiana padroneggiata, la cultura, il sapere) rimane ancora oggi il mezzo fondamentale per conseguire questo fine.

Già Paolo VI, nella persona del monsignor Capovilla, si interessò alla malattia di don Milani. Dopo l'intermezzo reazionario di Karol Wojtyła, nella chiesa come istituzione, cominciò il cardinale Martini nel 1983 e poi negli anni successivi a valorizzare la sua lezione, pur esprimendo alcune riserve (per esempio sull'assenza in don Milani di ogni riferimento al ruolo della donna ecc.). Infine, nel 2017, come si diceva a Barbiana "è salito" Papa Francesco.

Così tardivamente la "Ditta" si è riconciliata con lui. A opera di un capo della chiesa stessa non a caso venuto dalle periferie del mondo.

XI.

Concludo.

Oggi la morfologia sociale è totalmente cambiata rispetto ai giovanissimi operai di San Donato e ai ragazzi figli di contadini montanari poveri, gli ultimi tra gli ultimi, senza luce, senza gas, senza acqua, senza strada. Le pasoliniane "lucciole" sono definitivamente scomparse. Un travolgente consumismo di massa ha fatto piazza

pulita della strenua difesa di don Milani di contro alla “ricreazione”, la metafora da lui usata a proposito del proselitismo delle parrocchie per mezzo del divertimento del pallone, del tavolo da ping pong ecc. e del proselitismo delle Case del Popolo con i balli, con la televisione ecc.

La filosofia complessiva del neoliberismo, il dilagare dei social, la pervasiva cultura del narcisismo e la altrettanto pervasiva cultura del corpo, hanno profondamente frantumato, frammentato le coscienze, hanno spezzato il legame sociale e il legame comunitario, hanno inibito il flusso coscienziale critico di passato, presente e futuro. Una possibile narrazione umana, dalla vita quotidiana alla società, alla storia.

In questo contesto risalta ancor più la lezione di don Milani. È più attuale che mai. Occorre distinguere sempre. Un conto è lo “sviluppo delle capacità umane”. Necessarie. Scienza, tecnica, conoscenza in generale. Ma anche la Parola, la Politica, il Sindacato, l’Organizzazione, l’impegno attivo insomma. E don Milani si è prodigato molto in questo senso. Tuttavia i suoi ragazzi, gli ultimi, i senza potere dovevano conseguire il fine ultimo dello stato di cittadini sovrani. Di soggetti attivi, facitori di storia. È allora in gioco, in ultima analisi, lo “sviluppo della personalità umana”. Da Socrate a Gesù di Nazareth, dal Vangelo al fondamentale Articolo 3 della Costituzione italiana.

Don Milani mirava proprio a questo. È vero, come diceva la madre Alice Weiss, don Milani non appartiene a nessuno. Ma è presente oggi e lo sarà soprattutto nel futuro. Ovunque ci siano Barbiane. Nel mondo, ma anche nella nostra coscienza. Ovunque ci sia qualcuno, qualcuna che attende di essere fatto eguale.